



**Forse che il fine della vita è vivere? Annalena, la bicicletta, il mondo**

incontro con

**Annalena Benini, giornalista e scrittrice, direttrice del Salone internazionale del Libro di Torino**

**Suor Marcella Catozza, Fondazione Via Lattea**

Interventi di

**Carlo Simone e Andrea Siciliano, insegnanti**

coordina

**Maurizio Vitali, giornalista**

*Auditorium CMC – Largo Corsia dei Servi 4*  
Lunedì 30 ottobre 2023 ore 21.00



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano  
tel. 02 86455162

E-Mail [Segreteria@cmc.milano.it](mailto:Segreteria@cmc.milano.it)

MAURIZIO VITALI: Buonasera a tutti i presenti e collegati da remoto. Dò il benvenuto ad Annalena Benini, autrice del libro *Annalena* di cui parleremo; a Suor Marcella Catozza, missionaria in America Centrale ma prima anche nei Balcani, poi vi dirò meglio; e a Carlo Simone e Andrea Siciliano, due giovani insegnanti che hanno letto il libro apprezzato e che intervengono nel dialogo tra di noi. Il titolo di questa serata è "Forse che il fine della vita è Vivere?", una frase che sta nell'*Annuncio a Maria* di un famoso scrittore francese Paul Claudel, ed è una frase che ha un seguito che per adesso non cito perché preferirei che emergesse dal dialogo di questa sera, chi la sa già pazienza. Il sottotitolo invece è "Annalena, la bicicletta, il mondo". Dico chi è Annalena, perché la bicicletta più o meno sapete cos'è. Annalena è il nome sia dell'autrice del libro, che del personaggio che nel libro è l'interlocutore dei suoi pensieri, dei suoi dialoghi e delle sue riflessioni e delle sue giornate. È una cugina maggiore di età, che è vivacissima, intelligentissima e amante della bicicletta. Nella copertina del libro c'è una bicicletta, era il suo mezzo di trasporto con cui scorrazzava per Forlì, dove è nata, Una ragazza che non sopportava il conformismo, non sopportava la banalità e quando ha raggiunto l'età dell'università, 20-25 anni, aveva già chiaro cosa fare nella vita. Laureatasi ha mollato tutto ed è andata prima in Kenya e poi nel Corno d'Africa come missionaria e soprattutto dedita a opere di amore e carità, di condivisione con la gente più povera, con gli ultimi. Avendo cominciato già a Forlì da ragazza a fare delle cose straordinarie, casa famiglia, opere di accoglienza, è una rivoluzione dell'umano originale e significativa. Annalena Tonelli, che è questa cugina, è praticamente una martire perché nel 2003 in Somalia, nel Corno d'Africa, è stata uccisa a causa della sua fede e delle conseguenze a cui la fede portava, non ultima quella di combattere contro le pratiche come l'infibulazione o altre, che sono umilianti e disumane per le donne, ma radicate nella mentalità di alcuni fanatici ed estremisti. Suor Marcella Catozza, se mi permette, è abbastanza simile all'Annalena come figura perché, non conosco la sua gioventù, ma certamente ha dato tutta la sua vita, come Annalena, per gli altri, per la fede e per la carità al prossimo. È una suora francescana che ha cominciato in Albania dove ha fondato la missione francescana. Lei ha studiato medicina e teologia e in tutti i luoghi in cui è stata, come l'Albania, il campo profughi del Kosovo, il Brasile nelle favelas con i bambini di strada abbandonati dalle famiglie, e adesso fino a luglio in Haiti, devastata dal terremoto, dall'assassinio del Presidente della Repubblica, da una guerra interna barbarica e senza fine, ha svolto la sua missione costruendo opere di carità, salute ed educazione. Quindi, i suoi studi sono diventati motore e strumento molto utile per la sua operosità.

Adesso vorrei che partissimo dal libro, che io ho letto molto volentieri, molto stimolante e provocante. È una scoperta da parte di Annalena Benini, cioè della cugina di secondo grado, di cui vi ho parlato prima, della quale sapeva l'esistenza ma non si era mai interessata o confrontata fino in fondo, e il libro racconta di come viene a conoscenza, in contatto e attratta dall'esperienza e dalla figura di questa cugina più grande, e dalla quale rimane affascinata perché è una figura di grande libertà, decisione, intelligenza, di amore totale senza mezzi termini, di grandissima libertà contro ogni convenzione, al di là di ogni banalità, finzione o perdita di tempo.

C'è il fascino ma anche un po' la lotta come quella di Abramo con l'angelo, lotta perché c'è una polarità ed una dialettica; però il punto di partenza è quello che lei chiama "scossa", parola che ritrovate ricorrentemente nel libro, può essere incontro, contraccolpo, ma insomma la parola che lei usa è scossa perché è qualcosa di imprevisto, ma che ti muove.

Vorrei che Annalena ci parlasse di questo.

Annalena: grazie e buonasera a tutti, grazie di essere qui a grazie a suor Marcella per aver accettato di dialogare con me sul senso della vita, su cosa è vivere, su cos'è dare un senso pieno alla propria esistenza, che è tutto quello che io ho incontrato e che sono le domande che mi son scaturite quando finalmente ho visto e conosciuto, pur senza averla mai incontrata nella mia vita, Annalena Tonelli.

Non l'ho mai incontrata perché quando io sono nata nel 1975 lei era già in Africa da un po' di anni, lei è andata in Africa all'inizio del 1969, è nata a Forlì nel 1943. Inoltre, pur facendo parte della mia famiglia non c'era una parentela così stretta, che ci portasse a vederci e frequentarci e poi appunto lei non c'era e quindi io sono cresciuta un po' con il mito, un po' con il tabù di questa cugina che mia nonna chiamava "la santa". Lo diceva con terrore, con l'ansia di una madre di una nonna che temeva che, dato che è una storia molto femminile questa, tutte noi potessimo innamorarci di questa vita assoluta e avventurosa e partire e poi morire, lei sapeva che Annalena rischiava la vita ogni giorno. E quindi io per molto tempo mi sono tenuta lontana dalla storia di Annalena e ne sono stata tenuta lontana. Mi sono tenuta lontana perché avrei avuto molte occasioni di incontro con lei; io facevo già la giornalista e quella mattina del 2003 arrivò in redazione la notizia dell'uccisione di Annalena Tonelli, che poi era in prima pagina su tutti i giornali perché lei comunque ha fatto tanto ed è diventata anche suo malgrado una figura pubblica, una donna di potere, anche se non voleva assolutamente che si parlasse di lei, non dava interviste, non accettava di essere celebrata, e anche questo ha molto a che fare con il libro e con la storia e con la scossa, per rispondere alla tua domanda. È successo che, e questo lo racconto nel libro, mi sono ammalata piuttosto seriamente ma a causa della mia incuria, a causa della mia negligenza, sono finita in ospedale con una polmonite molto seria che non guariva mai, sono stata un mese in ospedale, anche con diciamo la non certezza di uscirne viva. Era in un periodo in cui il mio secondo figlio era appena nato, era un momento estremo, era un momento di estrema debolezza fisica e quindi anche di grande apertura emotiva, il momento delle grandi domande, e io mi chiedevo, la notte in ospedale, ma anche di giorno: ma se morissi adesso? Se morissi adesso che ho fatto così poco? E poi ho ritrovato nelle lettere di Annalena Tonelli che ha scritto lunghissime meravigliose torrenziali lettere per tutta la vita alla sua famiglia, ai suoi amici, dall'Africa a Forlì, ho letto e se morissi adesso? Se morissi oggi? Se morissi senza avere amato di più? Ecco le nostre domande erano simili ma completamente diverse. Io pensavo la mia vita lei pensava all'umanità, a quello che non aveva ancora potuto fare per gli altri, e a come non aveva ancora amato abbastanza. E credo che questa sia stata per me la scossa, la scossa che mi ha portato a voler sapere tutto di Annalena Tonelli, e a indagare le ragioni di una scelta, di una scelta così estrema, assoluta. Di una continua dismisura, che è quello che io ho ritrovato in lei, che allo stesso tempo mi attraeva, e naturalmente ancora mi attrae, sarebbe però banale dire che provo una grande ammirazione per Annalena Tonelli, ma allo stesso mi respingeva, perché l'assoluto è anche respingente perché il bene è luminoso ma è anche roccioso, inaccessibile, difficile. Quindi ho iniziato questo incontro questo percorso di avvicinamento ad Annalena Tonelli ad un percorso assolutamente solitario e fatto di letture e di incontri con i familiari di Annalena, i familiari più stretti e con le persone che l'hanno incontrata, e l'hanno incontrata davvero. E anche questo è stato folgorante, perché io parlavo con le persone che avevano conosciuto Annalena Tonelli che in quel momento per me era un incontro fondamentale e tutte mi dicevano è stata l'incontro fondamentale della mia vita, e quindi questo mi spingeva ancora di più a voler capire a voler sentire che cos'era, che cos'è stata, che cosa ha fatto, che cosa ha lasciato Annalena Tonelli.

E in questo avvicinamento a lei, vi dicevo, io all'inizio ero semplicemente trasportata dall'ammirazione e dal desiderio di entrare in contatto con questa luminosità e con questo umanesimo, perché Annalena Tonelli ha esercitato l'umanesimo, cioè l'amore per gli esseri umani uno alla volta, ognuno con il proprio nome, ognuno con la propria storia e ognuno con il proprio talento da far fiorire e la dignità da far crescere e da far fiorire.

Non ha mai dimenticato il nome di nessuno, ha veramente vissuto per far fiorire gli esseri umani, gli esseri umani quelli che nessuno ama, e che lei ha amato una alla volta, e mi sembrava e mi sembra tutt'ora il senso più alto che può avere una vita il senso più pieno ecco, se devo, dovevo pensare com'è una vita piena, com'è una vita che ha un senso, era naturalmente la vita di Annalena Tonelli. Ma più andavo avanti nella ricerca, nella conoscenza di Annalena e più mi rendevo conto che questa è una vita non solo luminosa, ma anche molto piena di oscurità oltre che difficoltà, e piena di solitudine, perché quell'amore sconfinato e smisurato che Annalena ha esercitato nei confronti degli ultimi della terra, oltre che al fatto che le è tornato indietro anche sotto forma di odio, perché quello

di Annalena Tonelli è stato un vero martirio, ma non poteva essere condiviso fino in fondo dalle persone anche dalle persone che più amavano Annalena. Lei all'inizio aveva cominciato quest'opera questa missione laica insieme alle amiche e agli amici, e con tutti loro avrebbe voluto continuare questa strada. Ma questa strada non era per tutti, non nemmeno per quelli che tanto ammiravano e amavano Annalena, e le persone non ce la facevano, così come io immediatamente nel libro dichiaro la mia inadeguatezza, ma loro un pezzo di strada avevano provato a farlo, Annalena li aveva trascinati, era una persona carismatica, piena di idee, a cui nessuno veramente poteva dire di no, ma alla fine, nonostante l'amore, nonostante il genio, nonostante tutto quello che ha realizzato, costruito tutte le vite che ha salvato, i bambini che ha cresciuto come fossero suoi figli, però lì dentro quell'assoluto io ho visto e l'ho visto perché c'è, non perché io abbia fatto chissà quale scoperta, anche una grande solitudine e la difficoltà a essere compresa fino in fondo, questa è stata diciamo la cosa che più è stata per me dolorosa nello scrivere questo libro, e anche però necessaria a capire che il bene assoluto e la dismisura del bene sono difficili.

Maurizio Vitali: Grazie.

E adesso vorrei che suor Marcella reagisse alla testimonianza che ci ha dato Annalena, ricordandosi queste parole. Mi verrebbe da chiedere, all'inizio del suo percorso della sua vocazione, del suo cammino, c'è stata una scossa? Una volta sola o a ripetizione? E se sì, come si dà seguito alla scossa che si sente che si riceve? E poi anche l'ultima cosa che diceva Annalena sulla incomprensione, l'insuccesso, anche su questo credo che possa dire qualcosa perché è difficile immaginare opere dove si è sempre tutto rosa e fiori, no nella vita succedono anche cose dolorose, e l'amore- di cui vorrei parlare in un secondo giro - difficilmente è slegato dal sacrificio.

Sentiamo.

Suor Marcella: Non è semplice rispondere al bell'intervento che ha fatto lei adesso.

Io faccio fatica in questo termine a riconoscermi scossa, perché la scossa è una cosa che prendi e passa, ti fulmina ti provoca, tutto quello che vogliamo.

Io la mia vita l'ho vissuta non a partire da una scossa, ma a partire da un incontro. Da un incontro che è diventato esperienza che reggeva il tempo, che reggeva la provocazione del tempo, che reggeva la fatica del tempo. Un incontro che si rinnovava, un riaccadere, e che coincide con la mia vocazione, una donazione totale non ai fratelli, una donazione totale a Cristo, scusate se uso questa parola in questo contesto, è una donazione totale a Cristo, un incontro che ti afferra, e quello che tu desideri è rispondere a quello che ti viene chiesto, attraverso quello che accade nella realtà davanti a te.

Se a me chiede di partire per l'Albania, per l'Ammazzonia o per Haiti o per chissà dove altro mi verrà chiesto, il mio sì è a questa provocazione, non esistesse più un uomo che fa fatica nella vita, paradossalmente, non esistesse più la povertà, ma io sarei in giro per il mondo lo stesso, se capisco che chi mi chiama mi vuole mandare a portare un abbraccio che non è solo il mio, non è la mia misura del saper fare, la scuola, l'ospedale, i bambini, io vivo in un orfanatrofio di 150 bambini, e tutte le cose che in giro per il mondo ho fatto, ma non porto quella cosa lì, non porto la mia bravura, non porto quello che è partito, ma porto l'abbraccio di uno sguardo, la presunzione che posso avere è di portare l'abbraccio di un altro e proprio perché uno porta l'abbraccio di un altro non sei mai da solo. Ad Haiti eravamo due suore, poi una suora dopo il terremoto ha avuto uno shock molto forte è dovuta rientrare in Italia e il vescovo non l'ha più fatta tornare. non è più potuta tornare, e quindi son rimasta da sola, e la domanda di tanti amici era come fai da sola? Ma cosa vuol dire da sola? È da solo chi non vive davanti ad una presenza, non chi vive in mezzo a 150 persone. Ed è una grazia scoprire che la tua vita scorre e si regge perché c'è questa presenza che è accaduta, che riaccade, che ti afferra, che ti fa rialzare quando sei in ginocchio, a cui tu solo devi dire sì.

L'esperienza drammatica che sto vivendo in Haiti da cui son dovuta partire perché il fronte della guerriglia è arrivato a pochi metri dalla nostra casa, e col fatto che io ero lì diventavo occasione di ricatto, e quindi di rischi per i bambini dell'orfanatrofio, per cui l'orfanatrofio è stato visitato diverse volte da questi gruppi armati, son stati presi degli educatori, son stati chiesti dei soldi, insomma

situazioni abbastanza complicate, e su invito del Nunzio apostolico ho dovuto lasciare Haiti, con il cuore triste gonfio di dolore, chiaramente, ma con la certezza, due cose: uno che se mi veniva chiesto questo è perché il buon Dio in questo momento non ha bisogno di me in Haiti punto, non sono io la misura del problema dell'altro, e quindi posso risolverla, ma la misura resta sempre l'abbraccio di Dio alla vita dell'uomo, se in questo momento mi ha fatto partire così improvvisamente, così di nascosto, in maniera così rocambolesca, è perché non gli servo in Haiti, e da questo nasce una grande pace, proprio perché la misura delle cose non è la mia, è quella di un Altro. L'altra cosa di cui sono veramente certa, è che comunque il bene delle persone con cui ho vissuto negli ultimi vent'anni, bambini della scuola, bambini dell'orfanatrofio, i bambini della materna, le 80 persone che lavorano dentro la missione, il bene di queste persone si compirà, che io sia lì o no.

Perché non sono io che compio il bene, ma è un altro che usa le mie mani, i miei piedi, la mia testa, la mia energia, quello che sono io, e che chiede solo un sì. Che è lo stesso sì che ha detto Annalena in una forma magari diversa, ma è evidente che è lo stesso sì. Ma il punto centrale per me è che io non parto missionaria perché mi provoca la fatica dell'uomo, parto missionaria perché sento che questo è il compito che Dio mi ha dato nella vita, e il compito della vita è realizzare proprio il compito che ci viene dato, ognuno di noi viene al mondo con uno scopo. Io dai segni che ho avuto e dagli incontri fatti e da tutte le cose accadute e dalla mia storia, ho letto questa chiamata a dare tutto e a seguirlo fino in capo al mondo, e sono partita, e sono rientrata, e sono pronta a ripartire, solo per questo.

Maurizio Vitali: Grazie suor Marcella, grazie.

Mi permetto di essere forse un filino impertinente, ma insomma forse no. Io avevo cominciato pensando che scossa fosse un sinonimo di incontro, mi ero convinto che fosse un sinonimo. E adesso mi ha spiazzato

Suor Marcella: No può essere, io non sono laureata in lettere, non sono insegnante, non ho questa pretesa, ma io non la vedo così.

Maurizio Vitali: No appunto, mi pare che lei dica che sono due cose un po' diverse, che l'ha detto forse all'inizio qual è a differenza tra una scossa, perché anche l'incontro ha dentro una scossa, l'impatto con una realtà che ti colpisce, che ti attrae.

Suor Marcella: Sì, però la scossa come terminologia uno mette il dito in una presa e per 30 sec ha la scossa. Un'ora dopo sta già facendo i fatti suoi, a meno che non è rimasto fulminato, non se la ricorda più.

Maurizio Vitali: Annalena com'è la sua presa di corrente? Devo rimediare a una gaffe perché non ho presentato l'Annalena qui presente. Lei è giornalista, scrittrice Foglio da una ventina d'anni, dirige soprattutto la parte culturale e da un pochino di tempo è stata nominata direttrice del salone del libro di Torino, quindi voglio dire i Galloni ci sono tutti ma soprattutto c'è la capacità di raccontare questo suo dialogo con Annalena la cugina veramente stimolante perché non è racconto di un'altra cosa, non è un guardare a sé stessi, ma è un continuo dialogo e paragone anche vivace anche di contrasto di differenza. Vorrei sentire lei se condivide che è stata una scossa elettrica per il dito nella presa o se c'è stato qualche cosa, un seguito diciamo, un follow up?

A. BENINI: Per me, io ho usato questo termine che riguardava il mio incontro con Annalena Tonelli, ma quando invece parlo di Annalena Tonelli parlo di vocazione, perché Annalena ha avuto questa vocazione fin da bambina: era già molto evidente quale fosse la sua strada. Io sono stata folgorata da questa donna in età adulta, e naturalmente questo incontro che è un incontro appunto nei pensieri, nelle parole, nelle cose che ho cercato di lei e nelle cose che ho cercato di capire dalla mia angolazione, che è appunto l'angolazione di una donna che vive in questo mondo e che ama questo

mondo e che però è continuamente attratta da qualcos'altro: da Qualcosa di più, di diverso, e che è attratta proprio da questa absolutezza. Prima suor Marcella diceva qualcosa che "mi ha preso ogni giorno", che mi prende ogni giorno, che ogni giorno si rigenera, che è stata esattamente la vita di Annalena Tonelli. Io non ho avuto modo di parlare della fede di Annalena Tonelli, ma questa è la luce che l'ha guidata per tutta la vita; e lei, che appunto ha vissuto e operato in un mondo musulmano in cui appunto ha aperto anche scuole coraniche, diceva anche "Io non metto in mezzo Dio lì dove l'umano prevale", questo non significa che lei non avesse una fede profondissima, e addirittura io posso dire per appunto quello che ho scoperto, ho saputo di lei, ho visto di lei, che Annalena Tonelli è stata una donna mistica, cioè con profondi tratti di misticismo. E questo incontro in età adulta, questo incontro mai avvenuto non è stata la scossa di trenta secondi, ma è stata l'indicazione di una strada possibile: il materializzarsi attraverso una persona che porta il mio nome, che appunto è un nome un po' così inconsueto, che fa parte della mia famiglia, che per i primi trent'anni della mia vita ho quasi ignorato, di cui ho semplicemente favoleggiato. Questa persona indica una strada possibile, una strada assoluta, una strada difficile, una strada impervia, una strada per me non percorribile; ma sapere che questa strada c'è e che tante persone come Annalena la percorrono ogni giorno è sconvolgente, perché la verità è sconvolgente. E non solo questa strada è difficile, impervia e rocciosa ma è una strada piena di gioia: perché Annalena Tonelli di fronte alla morte, perché quel vivere è un vivere continuamente vicino alla morte, non alla propria morte, cosa che tra l'altro è stata sempre ma alla morte degli altri, alla morte del bambino malato che ami come se fosse tuo figlio e alle ingiustizie, ai dolori, alle malattie, alla povertà più disperante; però quella vita è una vita a cui Annalena non ha mai potuto rinunciare per un giorno. Quando è stata costretta dal Kenya, dove c'era il genocidio, a tornare in Italia la nostra vita non era più pensabile, non era più immaginabile e lei scriveva alla sua famiglia: "Io spero per voi una vita incendio come la mia"; e naturalmente la sua famiglia, penso al rapporto con la madre - quanto potesse amarla, essere fiera di lei e cercare di capirla - non poteva desiderare davvero per sé, non poteva ubbidire a sua figlia. Ma all'inizio, nell'impeto della giovinezza, Annalena sperava che tutti potessero scegliere la vita che aveva scelto lei ma appunto non è da tutti. E man mano che passavano gli anni Annalena su questo si addolcisce e capisce che questa solitudine, che poi è una solitudine, come diceva Suor Marcella, di chi è spiritualmente abitato. Quindi è un altro tipo di solitudine, è una solitudine in cui non sei mai solo e allora quella solitudine ha un senso e la puoi percorrere.

M. VITALI: Grazie. Io a questo punto darei la parola a uno degli amici giovani insegnanti a scelta vostra.

Carlo Simone: Sono grato dell'opportunità ricevuta di leggere questo libro perché l'ho trovato veramente bello. Uno degli aspetti veramente molto apprezzabili è non soltanto che è a metà tra una geografia e un incontro di boxe, non è questo incensare una grande donna che si potrebbe anche solamente incensare ma mi sembra che lei, Annalena, ci faccia proprio i conti anche dolorosamente. Leggo una riga che mi aveva colpito su questo quando dice: "Ai miei occhi il mondo di Annalena è irraggiungibile ma per lei era l'unico possibile", oppure quando dice: "Quella che a lei sembra futilità, assenza di problemi, pigrizia..." quando parla del fastidio di Annalena Tonelli per le cose che noi chiameremmo mondane, si può dire, invece a me sembra vita, entusiasmo, tormento. È bello, c'è proprio uno scontro pelle contro pelle fra questi due sguardi sulla vita. Però mi sono chiesto che cosa veramente li tenga in comune e su questo ho trovato bellissima una citazione che lei fa, perché il libro è tutto intessuto di letteratura, è ricchissimo di richiami a Simone Weil, Etty Hillesum, Virginia Woolf che lo rende davvero godibile. E dentro questa selva di citazioni, c'è n'è una della Deledda, di un romanzo che non conoscevo, "Annalena Bilsini", che mi ha colpito tantissimo quando si parla di una protagonista, Annalena, di cui parla la Deledda, "di cui nel sangue aveva un pungiglione di desiderio, un germe ignoto a lei stessa di inquietudine e di tristezza". Io leggendo delle due Annalene, ammetto la mia ignoranza e la grande Tonelli non la conoscevo e sono grato di averla scoperto così, leggendo

l'esperienza che lei racconta e l'esperienza di Annalena Tonelli ho ritrovato come minimo comune denominatore questo germe di desiderio, seppur poi declinato in questi modi diversi.

Io porrei questa domanda a voi due, mi è successo oggi infatti in una classe di prima liceo in cui faccio l'insegnante di partire da molto lontano leggendo "L'epopea di Gilgamesh" e quel momento bellissimo e drammatico in cui Gilgamesh piange la morte del suo migliore amico Enkidu e si rende conto che c'è la morte e che poi questo mistero della morte riguarderà anche lui. Allora finendo l'ora pensavo che questa sera sarei venuto qui a questo bell'incontro e allora ho proiettato una bella foto della Tonelli e ho letto la frase che la scrittrice, Annalena Benini, ha ricordato subito all'inizio ma che ripeto: "E se morissi oggi? Se morissi senza aver amato di più". Partendo da Gilgamesh e il suo problema che si muore buttando dei ragazzi più ancora del mistero evidente che si muore, questa donna è interessantissima perché si chiede cosa fare con la vita e non tanto fermarsi al dramma del mistero che moriremo ma cosa mi è dato da fare a me. Questo ho trovato che ha sfidato i ragazzi in una maniera incredibile. Sono rimasti catturati e non so se c'è qualcuno collegato ma gli avevi detto di collegarsi stasera. La domanda e riflessione, se volete rispondere, è questa dicotomia tra una vita dedicata all'Assoluto e una vita che si lascia come dire innamorare dalle cose del mondo e però questo desiderio di amare è comune ad entrambe. Anche i ragazzi a scuola hanno spesso questa lusinga dell'Assoluto e poi si chiudono e si dicono che sono piccoli e non sanno come fare. Come per entrambi voi, tu Annalena dopo l'incontro con la tua cugina e invece Suor Marcella nella sua esperienza, si può giocare questo tema di questo amore così? È soltanto per superuomini o è anche per noi?

Suor Marcella: Abbiamo Annalena 2 e abbiamo Annalena 1 che ha quella cosa lì, quella forma lì che non è sua. Secondo me questo è il punto importante della vita. Non è possibile che quello che Annalena 2 viveva nella sua forma, lei non possa viverlo nella sua forma. Deve trovare la sua forma altrimenti la vita sarebbe una fregatura perché qualcuno sarebbe chiamato a realizzare il massimo e qualcuno a guardarlo e dire "Mi piacerebbe ma io non ce la faccio". Se la vita fosse questa cosa qui penso sarebbe tristissimo. Il bello della vita è che per ognuno di noi è pensato il massimo. Il compito della vita è scoprire con curiosità e desiderio quella forma che mi è data per arrivare a quel massimo. Probabilmente a lei non sarà mai chiesto di andare in Kenya o ad Haiti ma le sarà chiesto di fare la mamma, quindi immagino la moglie, di vivere il tempo di malattia che ha vissuto, di scrivere, di fare il lavoro che fa, le sarà chiesto di vivere quella pienezza lì dentro questa forma qui. Cioè non c'è una forma che è più bella di un'altra, quindi stare con i bambini del Kenya o di Haiti o di qualsiasi parte del mondo, è di più che scrivere per un giornale perché altrimenti il mondo si divide in quelli che hanno avuto fortuna e la massa che segue. Il punto è tenere vivo il desiderio che permette nella mia quotidianità di continuare a dire: "Ma per arrivare a quella pienezza lì, io domani mattina com'è che mi sveglio? Com'è che guardo i miei figli? Com'è che guardo il mio lavoro? Com'è che mi butto nel traffico di Milano? Come lasciarsi provocare da questo pungiglione di desiderio dentro la realtà che ti è data, che in modo cristiano e cattolico vuol dire alzarsi con la curiosità come quel giorno lì il Signore ci incontra e ci prende.

Annalena Benini: È vero che in questo libro c'è una specie di corpo a corpo ma non è la lotta tra me e Annalena Tonelli, naturalmente è un provare a mettersi a confronto con l'Assoluto, con lo slancio verso l'Assoluto che in Annalena Tonelli è tra l'altro, cosa per cui molte persone non capiscono di una vita del genere e pensano che sia una vita di sacrificio ma non è mai stata una vita di sacrificio perché per Annalena Tonelli una vita di sacrificio è stata proprio una vita di desiderio. Lei ha desiderato ogni giorno fare quello che ha fatto e credo che questo incontro, questo scontro, questo guardare verso l'alto che mi ha imposto Annalena Tonelli, il voler capire, mi abbiano insegnato o comunque mostrato l'importanza del desiderio e il desiderio ha appunto molte forme diverse e ogni cosa fatta con un desiderio ha importanza. Non voglio però scomodare l'assoluto perché non centrerebbe ma ogni cosa può davvero avere una pienezza e quindi è una pienezza a scrivere. Lo

sapevo prima ma lo so meglio ora che ho incontrato Annalena e così via. È il senso di una vita degna di essere vissuta è una vita vissuta con desiderio e non è una cosa così frivola.

Maurizio Vitali: Mi viene in mente proprio Pavese che dice che “Ciò che noi cerchiamo in ogni piacere e in ogni soddisfazione è l’infinito”. Dopo il tonfo che Suor Marcella mi ha fatto fare, adesso devo risollevarmi.

Andrea Siciliano: A me ha colpito lo scambio adesso cioè che lei dica a Suor Marcella: “Ringrazio per le parole che mi sollevano da questo confronto con la figura” e infatti siccome è pieno di significato anche per me ciò che ha detto Suor Marcella, vorrei approfondire su quella linea lì perché il finale della frase che è stato scelto come titolo è: “Che vale il mondo rispetto alla vita? Che vale la vita se non per essere data e perché tormentarsi quando è così facile obbedire?” Nel libro viene detto, la frase che mi è piaciuta di più, a pagina 105: “La sofferenza di Annalena è come una sofferenza d’amore, allora la mia futilità serve a qualcosa. L’amore è esagerato, si può amare veramente senza essere esagerati?” Secondo me no, l’unica vera forma dell’amore è l’esagerazione. La mia domanda, soprattutto per Suor Marcella per approfondire quello che diceva prima è: nella sua esperienza com’è che sta insieme questo amore esagerato, quindi questo buttare verso il mondo cioè che dentro a questo amore c’è dentro tutto il mondo, come una forma di obbedienza quotidiana alla chiamata di Cristo di ogni giorno?

Suor Marcella: L’obbedienza è la forma migliore per amare di più perché nell’obbedienza tu dici sì a un amore a te. L’obbedienza è un sì all’amore e non un sì a quello che hai in testa tu o che un altro ti dice. È un sì a un amore e se tu ti senti amato, cioè fai l’esperienza di essere amato, impari ad amare. Non è uno sforzo, una cosa che pensi, rifletti e quindi poi, ma è una cosa naturale. Il bambino che si sente voluto bene, vuole bene alla sua mamma e al suo papà. È così, è dell’uomo, è del cuore dell’uomo. Il cuore dell’uomo è fatto per amare ed è fatto per essere amato. Quindi l’amore non è misurabile perché non è misurabile l’Amore con la A maiuscola perché l’unica capacità di amare, perché è difficile saper amare. Chi ama veramente fino a infondo?

Non c’è una misura di grandezza o di piccolezza, ma c’è una totalità. L’amore è totale perché è un lasciarsi prendere e un darsi. Un farsi prendere e un prendere per amare e per voler bene. Quindi, ripeto, non è una fatica ma è un compito. I rapporti tra di noi, perché è quello che manca oggi nel mondo, tutta la violenza che vediamo in ogni paese del mondo, da quelle più sotto gli occhi di tutti a quelle più dimenticate come può essere Haiti dove vivo io o chissà quanti altri paesi sperduti che vivono situazioni terrificanti. Cos’è che manca? Manca questo abbandonarsi ad essere amati, riconoscersi bisognosi d’amore e quindi poi sentendosi amati ributtare questo amore con modi, forma e tempi che sono dati a te, che non sono i modi che sono dati a me. Non è una gara, non c’è uno che ama di più ed è un cammino perché uno impara a lasciarsi amare ed impara ad amare. E più impari ad amare e più il cuore si dilata e impari la cosa più bella secondo me dell’amore che è la libertà che è la verginità che è amare senza possedere. In questo periodo in cui c’è sicuramente la fatica di essere partita di corsa da Haiti lasciando i bambini che sono cresciuti e nati lì, per cui i miei figli. Per cui c’è sicuramente il dolore in questa cosa qua, ma l’esperienza più grande proprio perché mi sento voluta bene e voglio bene a loro è quella di una grande libertà e di dire “il Signore compirà il loro bene”. Io, come diceva Francesco a san Damiano “Signore cosa vuoi che faccia?” Ti rimetti all’obbedienza, ricominci dall’obbedienza. Sarà tornare ad Haiti? Benissimo! Sarà restare a Milano? Non lo so. Ma ti rimetti all’obbedienza, perché l’origine dell’amore è un’obbedienza, un sì, un sì a lasciarsi amare, un sì a lasciarsi afferrare, un sì ad accettare che qualcun altro mi ha salvato dando la vita. Questo ci rende poi pronti a darla come la nostra amica a cui è stata fisicamente chiesta, come ognuno di noi nella sua quotidianità a cui non è chiesta questa forma di totalità.

M. VITALI: Il libro è molto femminile, no? Cioè, è stato detto anche prima, le citazioni prevalentemente sono di scrittrici, di donne famose, scrittrici e testimoni del loro tempo e di una

qualche eccezionalità. Non erano figure qualunque quelle nominate prima. A me hanno colpito altre parole dove parla di dismisura, che non è uguale a smisurato, e sbilanciamento. Mi hanno colpito perché mi pare che suggeriscano quella posizione in cui uno si lascia in qualche modo, si sporge verso ciò che lo chiama, che lo sollecita. A questo mi pare che ad un certo punto lei dica che è tipicamente femminile questa attitudine, se non sbaglio. Questo è un pezzo di domanda, l'altra che vorrei fare è che il libro si conclude col papà e parlando di amore tra le ultime parole. Mi piacerebbe che commentasse, perché all'inizio mi sono chiesto oh signore! Noi giornalisti siamo dei cinici, non come le vere giornaliste, scrittrici e direttrici del Salone del Libro, ma noi siamo un po' così. Mi sono detto che dovevo finire il libro. Non capivo bene, mi ha spiazzato l'arrivo di questo papà, poi però ho riflettuto sul fatto che li ricorre la parola amore e allora mi è sembrata una grande bella chiusura nella direzione che stiamo dicendo, cioè di accorgersi di questa dimensione eccezionale nella quotidianità più quotidiana che è il rapporto con il papà, con la mamma, con i propri cari. Lo sbilanciamento è il papà.

A. BENINI: Grazie. Allora, del papà non so bene come parlare, proprio perché è il finale del libro quindi commentarlo mi riesce un po' difficile, anche perché questo devo dire che è un finale che mi è, adesso dico una parola grossa, però è un finale che mi è arrivato perché questo libro era già finito ma io sentivo che mancava qualcosa. Ad un certo punto sono andata in bagno, ho fatto la doccia e sono tornata alla scrivania e ho scritto questo finale, dove c'è appunto l'amore e c'è mio padre, quindi proprio è arrivato. È arrivato ma è arrivato bene, cioè sono molto contenta di questo finale e trovo che sia giusto per il mio libro che è di donne. È un libro di storie di donne e di rapporti materni, ci sono le nonne e ci sono tutte le altre donne, tra l'altro mentre suor Marcella parlava dell'amore e del lasciarsi amare, dei bambini voluti bene dai genitori, pensavo ad una lettera di Annalena Tonelli che raccontava di quanto a volte si arrabbiava con le madri somale che diceva non riescono a voler bene ai loro figli neanche quando ben nutriti, quando non hanno il problema della fame. Racconta anche di storie spaventose che vi risparmiò legate alla fame. Lei cercava anche arrabbiandosi di insegnare a queste madri ad amare i loro figli e queste madri non erano capaci di amarli perché a loro volta non erano state amate e quindi c'erano queste bambine e questi bambini che non erano mai stati presi in braccio, che non avevano mai ricevuto delle parole d'amore e anche questa è la dignità che Annalena ha restituito, che è la dignità dell'amore che è vero che è un sentimento innato dentro di noi, però se a poco a poco viene perso, non viene esercitato, viene negato, viene brutalizzato, si può dimenticare. Per tornare allo sbilanciamento, lo sbilanciamento è una definizione di una filosofa italiana, Luisa Muraro, una filosofa femminista e io penso che questo sia un libro femminista in cui dice che lo sbilanciamento è un talento, una qualità, una caratteristica femminile. Cioè, questa capacità, bisogno e slancio di andare verso l'altro soprattutto quando è più piccolo, più debole. È una cosa che abbiamo dalla nascita e che riguarda la nostra capacità materna, quindi la nostra capacità di generare anche senza necessariamente dover generare però è qualcosa che riguarda il materno. Studiando le vite di queste donne, non solo Annalena Tonelli, ma alcune donne importanti del '900, importanti dal punto di vista del pensiero e quindi Simon Biles, Etty Hillesum che ha avuto un destino simile a quello di Annalena però durante la seconda guerra mondiale in Olanda ed è finita in un campo di concentramento, lei diceva di voler esser un balsamo per molte ferite e non poteva, si è trovata al centro dell'orrore, dentro lo scatenamento dell'orrore e non ha ceduto all'odio e non ha ceduto nemmeno alla possibilità di salvarsi. Come Annalena Tonelli voleva condividere la vita dei poveri, così lei ha voluto condividere il destino atroce del suo popolo e io in queste figure di donne che hanno teorizzato il non uso della forza ma l'uso dell'amore, credo di aver individuato il pensiero femminile del '900, che è un pensiero non violento, che non fa vittime perché non è la rivoluzione quella che viene fatta per forza di cose con vittime che spesso sono vittime innocenti, ma è la rivoluzione dell'umano e quindi la rivoluzione dell'amore. Non so se, penso che anche gli uomini potranno imparare a farlo, però per le donne è qualcosa di innato.

M. VITALI: volevo rileggere il titolo *Forse che il fine della vita è vivere?* Non vivere ma morire e dare in letizia quello che abbiamo, qui sta la gioia, la libertà, la grazia, la giovinezza eterna e mi sembra che entrambe, anzi tutte e tre le due Annalena e suor Marcella ce l'abbiano documentato. Anche l'Annalena cugina, che si è liberata di tutta sé stessa come realizzandosi, non nullificandosi ma realizzando sé stessa. Questa cosa che volevo ricordare è che questo libro ci è stato fatto conoscere a molti da don Giussani che lo amava molto e lo riteneva un capolavoro assoluto del '900 e il commento che don Giussani ne fa mi è poi tornato in mente ed è incentrato sull'idea, mi è venuto in mente anche ascoltando le ultime parole di Annalena adesso, che l'amore è creativo dell'umano. Mi sembra che stasera abbiamo avuto amore non nel senso banale che Annalena non avrebbe sopportato di cosucce, ma un amore come stasera ci è stato documentato. Grazie ancora.